

Martedì 27 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Alla riunione della commissione critiche e rilievi al progetto federale presentato dall'esponente del Ccd

D'Onofrio: «Rivedrò la mia proposta» Bicamerale, Marini fa il «mediatore»

Duri An e Rifondazione, ma anche gli altri gruppi chiedono sostanziali modifiche. Iniziativa del segretario dei popolari che incontra Fini e Casini e poi commenta: «Pensiamo che si possa arrivare ad un'intesa». Il problema del doppio turno.

ROMA. Mentre la Lega, ebra di referendum, si tiene lontana dalla capitale e diserta la commissione bicamerale, Silvio Berlusconi invece sta tornando a Roma, dopo un mese trascorso al nord per la convalescenza postoperatoria. Un mese di sostanziale silenzio che oggi - ma forse si farà rivedere in bicamerale solo domani - dovrebbe essere rotto, e così molti, nel suo stesso fronte, temono che avvenga per ratificare in un qualche modo la convergenza di opinioni con Massimo D'Alema su tutta la partita delle riforme. E per questo - mentre la bozza D'Onofrio sul federalismo è stata praticamente oggetto di critiche unanime, nella riunione di ieri, tanto che alla fine l'esponente del Ccd ha assicurato che terrà conto di tutte le osservazioni, - i centristi di entrambi gli schieramenti decidono di darsi visibilità, di non vendere la pelle dell'orso prima di averlo catturato. Il timore è sempre uno: che il sistema elettorale del doppio turno possa penalizzarli. Un timore rafforzato da una battuta di D'Alema: «Il centro non esiste, i cittadini non lo votano». Ecco quindi che di necessità si fa virtù e Casini e Marini, segretari del Ccd e Ppi, si incontrano, accompagnati dai più autorevoli dirigenti dei due partiti, a piazza del Gesù. Casini lo definisce un incontro importante, anche perché «è la prima volta

che avviene». Alla fine è siglato un documento in cui - alzando il prezzo - si paventa il rischio che la bicamerale possa fallire. Poi si entra nel merito delle riforme: in particolare si sottolinea l'affinità delle esperienze cattoliche sul tema delle autonomie (giusto per sostenere il tanto bistrattato D'Onofrio) mentre - si dice - Pds, Fi e An hanno da sempre una vocazione più centralista. Ma è soprattutto il tema del doppio turno quello che tiene banco. Clemente Mastella fa capire chiaramente che quel sistema elettorale «non è accettabile, non si può decidere qualcosa che serve a fregare tutti i piccoli. Se si verificasse non faremmo solo una Rebuffa 2, ma 3, 4, 5», con riferimento al voto trasversale (Ccd e Rc) che fece fallire il progetto di legge del deputato forzista. E Sanza, del Cdu: «Non possiamo accettare il doppio turno che potrebbe annullare una forza modesta, ma essenziale per la visibilità del Polo».

Ma Marini non si è limitato solo a questo incontro. A Montecitorio ha visto Fini, presidente di An, svolgendo il ruolo prevalente di ambasciatore dello schieramento che preferisce la formula del premierato per riformare la forma di governo. Il segretario popolare ne è sempre più convinto, soprattutto dopo le elezioni francesi, ma è anche disponibile a rivedere la formula nella presentazione che

è stata fatta da Salvi e di cui si discuterà in bicamerale domani. «Io non prendo iniziative a vuoto, se ci siamo mossi per confrontarci significa che noi vediamo la possibilità che si possa arrivare ad un'intesa». E l'intesa è sulla forma di governo e la legge elettorale, insieme. Marini ha tentato di convincere Fini che alla fine la soluzione migliore è l'indicazione del premier sulla scheda, come prefigurato dallo stesso D'Alema, al primo turno. E il ballottaggio al secondo tra i due candidati a premier più votati. Insomma: premierato e formula Barbera.

In bicamerale non è andata troppo bene per Francesco D'Onofrio. A parte coloro che sono andati giù pesanti, come la senatrice di An, Adriana Pasquelli (che ha detto che «non si deve rincorrere la Lega sul suo terreno, tanto più che si risponde con uno schiaffo»); o come Fausto Marchetti (che ha definito la bozza «uno strapuntamento, una vera e propria provocazione», annunciando quindi il voto contrario di Rifondazione e la presentazione di un proprio articolato); gli altri hanno seguito più o meno questa traccia: il testo è utile e encomiabile lo sforzo profuso, ma va fatta qualche correzione. Che a leggerle bene stravolgono l'intero testo. Per esempio Massimo Villone, Sinistra democratica, ha illustrato tre modifi-

che sostanziali: la definizione di ulteriori competenze allo Stato (cultura, grandi reti nazionali, ordine pubblico); mentre la scuola può essere ripartita); la bocciatura della logica degli statuti contrattati tra Stato e regioni, mentre deve essere salvaguardata l'omogeneità tra regioni; difesa dei Comuni che devono avere una garanzia costituzionale diretta e specifica. Gianclaudio Bressa, dei Popolari, ha una volta definito il testo di D'Onofrio un atto di «coraggio politico-culturale», ma ha bocciato senza appello la parte riguardante la contrattazione sugli statuti, perché si avrebbe «una frantumazione del Paese». Timore comune a Famiano Crucianelli, dei Comunisti Unitari. Mentre Ettore Rotelli, Fi, con un giro di parole, ha definito la bozza una mediazione politica estemporanea. Nel dibattito è intervenuto anche Michele Salvati, Sinistra democratica, il quale, definendo il federalismo fiscale il cardine del federalismo, ha ribadito la necessità di una Camera delle autonomie. Poi nel merito della bozza D'Onofrio ha rilevato che non si parla dell'autonomia fiscale di comuni e province, così come non si dice chi deve fissare i criteri oggettivi in base ai quali fare i trasferimenti di risorse dallo Stato alle regioni.

Rosanna Lampugnani

Riforma per riforma fino al referendum

leri la commissione bicamerale ha discusso della bozza D'Onofrio sulla riforma dello Stato in senso federalista. Oggi sarà la volta della bozza Boato sulla riforma delle garanzie o giustizia. Domani al centro del confronto le due proposte presentate da Salvi sulla riforma della forma di governo: semipresidenzialismo e premierato. Giovedì si discuterà della bozza Dentamaro sulla riforma del parlamento. Tra venerdì e i primi giorni della prossima settimana la commissione voterà l'adozione dei testi base (nel frattempo saranno presentati altri progetti di Rifondazione sul federalismo e sul governo). Si procederà con il coordinamento tra varie bozze: per esempio quella di D'Onofrio con quella di Dentamaro, per evitare doppioni. Quindi si presenteranno gli emendamenti che dovranno essere discussi e votati. Prevedibilmente, quando si discuteranno gli emendamenti alla bozza sulla forma di governo, verrà affrontata la discussione sulla riforma della legge elettorale, ma solo in termini di principio, poiché non è oggetto di lavoro della commissione. I quattro testi poi si unificano per il voto finale e si nominerà il relatore o i relatori del progetto in parlamento. Terminato questo lavoro, entro il 30 giugno, il 1° luglio il testo verrà depositato nelle due Camere e quindi scatteranno i termini per consentire ai parlamentari di presentare ulteriori emendamenti. L'iter prevede la doppia lettura in ciascuna delle due Camere, con intervallo di tre mesi tra l'una e l'altra (Camera e Senato possono procedere contemporaneamente) e quindi il referendum popolare, previsto dalla legge numero 1 del '97, per approvare o respingere la riforma.

Dibattito alla Direzione del Pds sulle riforme e sulla situazione politica. Critiche alla proposta di D'Onofrio

D'Alema insiste su premierato e federalismo «Il bipolarismo si consolida, il centro non esiste»

Nella relazione Minniti sottolinea la capacità espansiva del centro-sinistra emersa dal voto amministrativo. Il leader della Quercia: la scelta sul premier? Era nelle tesi del congresso e nel programma dell'Ulivo. Interventi critici di Barbera, Grandi, Rodano e Angius.

ROMA. Il premierato? Il Pds lo sostiene anche (forse soprattutto) «per amor d'Ulivo e per amore degli altri», perché in termini di stretto interesse partitico il sistema francese alla Quercia converrebbe di più. Il bipolarismo? Si va affermando, e il voto amministrativo di aprile l'ha dimostrato. Infatti il centro «non esiste», nel senso che «i cittadini non lo votano». Massimo D'Alema ha concluso ieri la riunione della Direzione pidessina dedicata al dopo voto e a questa settimana politica che si prevede intensissima. Alla vigilia del vertice di maggioranza sul Welfare e il Dpfe, e in pieno rush finale della Bicamerale, il leader della Quercia ha chiarito al gruppo dirigente i perché delle ultime mosse in materia istituzionale e ha ribadito il suo punto di vista in materia di negoziato fra il governo e le parti sociali. Per il secondo aspetto, D'Alema conferma infatti la convinzione, già espressa in questi giorni, che i partiti debbano «fare un passo indietro», dedicandosi all'«analisi e all' studio».

Questa sorta di solida «terzietà» pidessina è però accompagnata da

un invito a Bertinotti, contenuto nella relazione con cui Marco Minniti, il segretario organizzativo, ha aperto il dibattito: «Non ci possono essere detentori di responsabilità politica - ha detto Minniti - che in alcuni momenti della trattativa diventano parti sociali per poi tornare ad essere parti importanti delle maggioranze parlamentari». Insomma: concertazione sia pure, ma i neocomunisti non ricorrono a «un insostenibile gioco a scavalco che minerebbe l'autorevolezza del governo nei confronti del paese».

Nella relazione Minniti ha affrontato un po' tutte le questioni d'attualità. L'analisi del voto, innanzitutto, nel quale Pds e Ulivo «hanno tenuto bene» mentre «i pilastri del Polo» subiscono «un significativo ridimensionamento». Il bipolarismo «è l'analisi del dirigente pidessino - «appare ormai un dato insito nella sensibilità degli elettori». Quanto al centro-sinistra, ha «una capacità espansiva», ma mostra una «fragilità» sul suo versante moderato. Dall'analisi del voto risulta che Rifondazione è «utile, ma non assolutamente indispensabile».

Passando all'azione del governo, Minniti ha segnalato la necessità di «capitalizzare» i primi risultati, quelli che si intravedono in materia di pubblica amministrazione, fisco, scuola, sistema tv; e ha interpretato le vittorie di Blair e Jospin come i segni del «progressivo esaurimento di un lungo ciclo di egemonia conservatrice in Europa».

In materia di riforme, infine, il segretario organizzativo della Quercia insiste sul concetto che esse sono «la condizione perché l'iniziativa del governo dell'Ulivo non si areni». Il punto su cui si è soffermato di più è il progetto federalista di D'Onofrio: una proposta - sostiene - che pur bisognosa di «modifiche» in «punti decisivi», supera però le semplici ipotesi di decentramento.

È stato proprio il duplice tema istituzionale - il federalismo prospettato da D'Onofrio e il «governo del primo ministro» - il cuore politico della discussione, peraltro abbastanza interlocutoria, che si è svolta ieri a Botteghe oscure. Le perplessità, a proposito del modello di D'Onofrio, non mancano. Gavino Angius, per esem-

pio, apprezza le idee dell'esponente del Ccd, ma teme che in esse sia implicato «un principio di separazione». Giorgio Macchiotta ha messo in guardia contro il rischio che la scelta del federalismo, invece rispondere a una sacrosanta esigenza di raccordo del paese con le sue strutture economiche portanti - il sistema delle piccole e medie imprese - si risolva in un dannoso inseguimento delle derive leghiste. Su questo punto ha fatto un intervento assai critico Augusto Barbera, che accusa il Pds di mantenere un atteggiamento «oscillante» nei confronti della Lega e contesta il federalismo di D'Onofrio, che è «imperiale» e «contrasta con ogni minimo di sopravvivenza di una comunità politica». Anche la sinistra interna ne ha parlato Alfiero Grandi - guarda con sospetto al modello prospettato nella Bicamerale, soprattutto per l'aspetto della «velocità variabile» - con la quale le varie entità regionali gestirebbero il percorso federalista. Meno severo il giudizio del sindaco di Bologna Walter Vitali («la bozza è di grande valore») e del capogruppo al Senato, Cesare Salvi, che la considera «la-

cusosa» ma migliorabile. S'è discusso a lungo anche del binomio premierato-modello del premier, con obiezioni dure sia da parte dei cosiddetti «ulivisti» - Barbera, Rodano - sia da parte della sinistra. Alfiero Grandi ha chiesto una discussione «semianale» sull'argomento riforme.

D'Alema, nella chiusura, ha ricordato polemicamente le «lunghe discussioni» prima dentro l'Ulivo (la proposta del premier - ha rimarcato - è nelle tesi elettorali della coalizione, anche se certamente il potere di scioglimento «va oltre» quelle), poi nel congresso della Quercia. Ha detto che considera perciò «singolare e stravagante» l'obiezione di chi lamenta che non si è discusso abbastanza. Quanto alla relazione di D'Onofrio, «ha il merito di aver aperto il dibattito. La si può migliorare» - ha detto D'Alema, ricordando che il Pds sta preparando i suoi emendamenti. «Un punto irrisolto» è quello del tipo di bicameralismo. Ma nel complesso, secondo il segretario pidessino, in Bicamerale ci sono le condizioni per una riforma «seria», «la grande arma» per battere il secessionismo.

Micheli a Romiti «Esiste una maggioranza»

«Tutte le opinioni sono rispettabili, ma il governo ha una maggioranza e con questa deve confrontarsi», lo afferma il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli rispondendo a Cesare Romiti che parlando della riforma del Welfare aveva affermato: «Se la maggioranza trova un buon accordo su questi problemi va bene, altrimenti il governo si assume la responsabilità di elaborare un progetto, lo presenti in Parlamento e lì si vedrà chi è pronto a votarlo». Pietro Folena (Pds), apprezza le affermazioni del presidente Fiat su politica economica e giustizia, e a proposito del Welfare afferma: «L'intenzione del governo è di avanzare una proposta e portarla in Parlamento. Questo non deve essere un'allusione a cambi di maggioranza. Lo ha riconosciuto lo stesso Romiti».

Per i giudici i quesiti proposti dalle Regioni sono ormai superati dalle nuove leggi

La Cassazione cancella altri 4 referendum

Il 15 giugno si voterà solo per i sei proposti dai radicali e (forse) per quello sul ministero dell'agricoltura. E Pannella fa il fantasma.

ROMA. In una botta sola ridotti da 11 a 7 i referendum per i quali si andrà a votare il 15 giugno. L'ufficio centrale della Cassazione ha stabilito ieri che i 5 referendum proposti dalle regioni sono superati da nuove leggi.

L'annuncio è stato dato da Adriana Vigneri, sottosegretaria all'Interno, che ha precisato trattarsi del referendum abrogativo dei concorsi unici (la «Bassanini-uno» riconosce infatti il diritto delle singole amministrazioni di bandirli), e di quelli abrogativi dei controlli statali sugli atti regionali e di quelli regionali sugli atti degli enti locali, e della figura del segretario comunale come «occhio» dello Stato.

Anche per questi tre referendum c'è il riconoscimento formale, che i quesiti sono superati dall'entrata in vigore della cosiddetta «Bassaninidue» sullo snellimento delle procedure. Già otto volte nel passato (tra il '78 e il '93) il varo di nuove leggi aveva vanificato lo svolgimento di altrettanti referendum.

Soddisfazione del presidente della Conferenza delle regioni, Roberto

Formigoni: in effetti «le leggi approvate dal Parlamento hanno recepito la totalità delle richieste a suo tempo sollevate».

Dei referendum regionali resta in piedi solo quello che propone l'abrogazione del ministero delle Risorse agricole. Ma non è detto che regga: il governo potrebbe emanare (in accordo con le regioni) un decreto-legge volto a ridurre le competenze statali in favore di quelle regionali.

Restano per ora in piedi anche i 6 referendum dei radicali (che se ne erano visti bocciare altri 12 dalla Consulta) per i quali si dovrebbe votare a metà giugno: abrogazione dell'ordine dei giornalisti - la riforma è bloccata in Senato dal centrodestra -, dei poteri del Tesoro nelle privatizzazioni (la cosiddetta golden share), dei limiti per l'ammissione all'obiezione di coscienza (ma An ha scatenato l'ostrosionismo alla Camera contro la riforma delle norme attuali), del divieto di caccia nei fondi privati, degli incarichi extragiudiziari dei magistrati e dei criteri d'anzianità nell'avanza-



Marco Pannella protesta durante la registrazione del programma televisivo Raiuno/Ansa

mento delle loro carriere.

Ma Pannella protesta perché non ci sarebbe sufficiente propaganda referendaria nelle reti Rai. E allora ieri è apparso sui teleschermi travestito da fantasma: «della democrazia e della legalità»: provocando così il rifiuto del suo interlocutore ad una tribuna televisiva, il giornalista Mario Petrina, di partecipare ad una faccia a faccia sul referendum che vorrebbe abolire l'ordine dei giornalisti, con conseguente annullamento della trasmissione e denuncia dello stesso Pannella nei confronti della Rai per «interruzione di pubblico servizio». Il leader radicale ha poi presentato un ricorso alla Corte costituzionale, ed una istanza-denuncia al garante per l'editoria. La presunzione di reato? Che si faccia di tutto far saltare i referendum anche per disinformazione: perché il voto sul referendum sia valido dovrà esserci una partecipazione al voto di almeno la metà più uno degli aventi diritto.

G.F.P.

Denunciato Borrelli

Avvocati in sciopero È scontro con l'Anm

MILANO. Non c'è pace sul fronte giustizia. I magistrati puntano il dito contro gli avvocati e i loro scioperi: «Nel momento in cui sono in gioco i valori fondamentali che sorreggono gli assetti istituzionali del nostro Paese e mentre i problemi della giustizia continuano ad aggravarsi - scrive il comitato direttivo dell'Anm - gli atteggiamenti di scontro e di sterile contrapposizione non giovano alla chiarezza del dibattito ed alla possibilità di ricercare per quei problemi una concreta soluzione». Gli avvocati replicano con toni altrettanto duri e addirittura Carlo Taormina denuncia il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli. Rinca l'Anm: «La pretesa di imporre unilateralmente il proprio punto di vista esercitando anche forme di pressione che incidono sull'esercizio dei diritti dei cittadini non può che ostacolare la ricerca delle soluzioni nel libero dispiegarsi della dialettica». Comun-que l'associazione dei magistrati detta anche i principi irrinunciabili, soprattutto per quel riguarda il «No» alla distinzione delle carriere di pm e giudici e la necessità di assicurare a tutti, anche ai non abilitati, l'effettivo esercizio del diritto di difesa».

Difficile l'accordo. Basti considerare le lapidarie affermazioni della presidente dell'Anm, Elena Paciotti: «Francamente ritengo che questo sciopero degli avvocati sia sempre meno comprensibile: non si capisce con esattezza a quali obiettivi sia diretto».

Intanto, in tutta Italia, lo sciopero degli avvocati ha fatto saltare una montagna di processi. A Milano, ad esempio, quelli dedicati a Silvio Berlusconi e ai fondi neri Eni-Montedison, a Roma quelli sulla Fiat e sulla foibe. L'assemblea milanese degli avvocati è stata dedicata anche a commenti sulla notizia, per altro già ampiamente smentita dal diretto interessato, che il procuratore Borrelli avrebbe inviato una lettera al presidente dell'Ordine per minacciare una denuncia dei legali per interruzione di pubblico servizio, nel caso non si presentassero alle udienze di processi con imputati detenuti. Borrelli aveva precisato già l'altro ieri di aver solo segnalato il problema in una «conversazione riservata» con il presidente dell'Ordine degli avvocati, Paolo Giuggioli, che a sua volta ha confermato: «Sui giornali, per un equivoco - ha detto Giuggioli - è finito quel colloquio. Borrelli con me si lamentava solo perché lo sciopero sta facendo slittare molti processi. Niente da fare. La falsa notizia ha comunque suscitato levate di scudi. E l'avvocato Carlo Taormina ha pensato bene di presentare un esposto sul colloquio tra Borrelli e Giuggioli alla procura della Repubblica di Brescia e al Csm. «Il complessivo comportamento del procuratore Borrelli - ha detto Taormina - potrebbe rivestire rilevanza penale». Vecchie ruggini alla ribalta.

Marco Brandò

Studenti «deputati» per un giorno

«Seduta» autenticamente straordinaria alla Camera, domenica 1 giugno: alle 9.30, quando il presidente Luciano Violante userà il campanello per dichiarare aperta la seduta, in Aula ci saranno 515 studenti tra i 14 e i 15 anni, che frequentano il primo biennio delle scuole superiori, venuti da tutte le regioni d'Italia. Ai ragazzi sarà riservato un particolarissimo «question time», ossia le interrogazioni con velocissima risposta del governo (saranno presenti Prodi, Veltroni e altri ministri) che solitamente si svolgono a Montecitorio il mercoledì. I ragazzi avranno due minuti ciascuno per porre le 21 domande.